
GRUPPO ARCHEOLOGICO 'SCAMPITELLA'

PAGUS

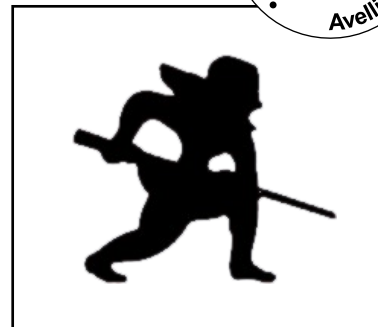
Organo di Informazione e di Cultura, di Archeologia in particolare



Villamaina: taverna del sec.XVIII,dopo il restauro.



Gruppo Archeologico "Scampitella" dei Gruppi Archeologici d'Italia



Sommario

<i>Le vie antiche nella Baronia - Le grandi vie romane</i> di Michele De Luca	3
<i>La grande persecuzione di Diocleziano</i> di Massimiliano Palinuro	4
<i>Ricordi di scuola</i> di Ottavio Di Spirito	5
<i>Vallesacrada: origini</i> di Rocco Toto	6
<i>La notte ritorna...</i> di Luigi De Paola	6
<i>Le emozioni per la pittura funeraria ellenistica degli ipogei di Canosa e per l'enigmatico Castello di Federico II</i> di Rocco Toto	7
<i>Detti, filastrocche e indovinelli bisaccesi</i> di Michele Panno	8
<i>Il nuovo Sud</i> di Michele Panno	8

PAGUS

Organo di Informazione e di Cultura,
di Archeologia in particolare.

Rivista semestrale

prodotta dal

Gruppo Archeologico 'Scampitella'

Sede:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

Redazione:

Via Città di Contra, 44
83050 Scampitella (AV)

sito: www.calaggio.it

e-mail: info@calaggio.it

Autorizzazione del Tribunale di
Ariano Irpino n. 130, dell' 11.2.2004

Direttore responsabile:

Lieto Attilio

Redazione:

Auciello Michele
Cogliani Michele
Cusano Paolo
Lo Russo Euplio
Muscaritolo Giuseppe
Rauseo Michele
Toto Euplio

Direttore editoriale:

Toto Rocco

La collaborazione dev'essere intesa a titolo gratuito e in nessun caso instaura un rapporto di lavoro.

Ogni autore è responsabile, di fronte alla legge, di quanto scrive.

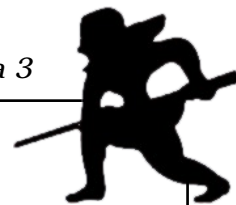
Il materiale inviato per la pubblicazione non verrà restituito.

È vietata la riproduzione, anche parziale, di qualsiasi testo, senza l'autorizzazione degli Autori o Curatori e della Redazione.

Grafica, impaginazione e stampa a cura della: DELTA 3 Edizioni

Via Valle 89/91 - 83025 Grottaminarda (Av) - Telefax 0825.426151

www.delta3edizioni.com e-mail: info@delta3edizioni.com direzione@delta3edizioni.com



LE VIE ANTICHE NELLA BARONIA

Le grandi vie romane

La via oraziana

Più sopra abbiamo notato come diversi studiosi, commentando i versi di Orazio là dove descrive la fermata e il pernottamento nella "villa vicina Trivici" in quella lontana primavera del 37 a. Cr., si siano sbizzarriti nelle analisi del percorso tenuto dal poeta latino dopo la sosta effettuata a Benevento e il conseguente ingresso nel territorio della Baronia. Chi ha sostenuto che il tracciato era una variante dell'Appia (per alcuni valliva, per altri montana), chi ha sostenuto che per certi versi era l'Appia stessa, chi, infine, ha dedotto che si trattava di una via diversa.

Personalmente non sono d'accordo con chi sostiene la tesi della variante dell'Appia, né con quelli che, in un certo modo, vedono nel tracciato indicato dal poeta l'Appia stessa, perché a leggere attentamente il componimento poetico nei versi successivi alla tappa di Treviso si nota subito che è proprio di qui che comincia la descrizione di una via diversa dall'Appia, di cui nessuno mai, prima di Orazio, ne aveva scritto o parlato, e le citazioni delle fermate successive: Oppidulo innominato (Ascoli Satriano), Canosa, Ruvo, Bari, Egnatia, Brindisi ce lo confermano. Non si tratta neppure della mulattiera di Strabone, sulla quale la via oraziana s'innesta, forse, solo a Canosa, e che nel tratto appenninico segue tutt'altra direzione, non certo la montagna di Treviso.

Non si tratta dell'Appia, perché questa strada, già nella nostra area, puntava più a Sud (non si dirigeva verso Scampitella, per intenderci, ma verso la zona del Vulture che di qui si staglia nitido in lontananza), e questo Orazio lo sapeva benissimo, perché nativo di Venosa ed esperto dei luoghi (di qui l'affermazione della familiarità dei monti che gli si paravano davanti, riferendosi alla montagna di Treviso, ben visibile sia dalla Daunia che dal Melfese).

Egli sa bene che la via che intraprende è una biforcazione dell'Appia che punta a Nord - Est, in direzione della Daunia, verso Ascoli Satriano, molto più a nord di Venosa, verso cui, invece, l'Appia è diretta. Da Ascoli è molto più agevole raggiungere la costa

adriatica a Bari e di lì, sempre costeggiando, scendere a Brindisi, abbreviando il viaggio di un bel po', perché ha fretta di giungere alla meta, stanco di tanti giorni in movimento e annoiato dalla monotonia dei discorsi, come lascia intendere egli stesso, una volta giunto alla meta.

Il motivo per cui prende questa strada è forse nella maggiore comodità della stessa rispetto alla mulattiera indicata da Strabone: difatti su questa strada è possibile viaggiare con le carrozze e l'andatura può essere più sostenuta. Evidentemente ha trovato più comodo arrivare ad Eclano con l'Appia, proseguire sulla stessa fino all'altezza del "ponte rotto" sull'Ufita e qui abbandonarla per imboccare una delle vie naturali preesistenti, percorribile con le carrozze, ma sconosciuta ai più, forse perché s'inerpicava nella parte più interna della Baronia, abitata da quei fieri irpini sottomessi, mai però completamente domi, di cui non era raccomandabile fidarsi.

Per farlo Orazio, ma più ancora Mecenate, vuol dire che chi li conduceva, chi guidava il convoglio era esperto dei luoghi, conosceva bene le popolazioni che vi abitavano e garantiva l'incolumità dei trasportati, ma soprattutto era persona fidata per l'autorità romana che amministrava la zona, che non poteva certo affidare quegli importanti viaggiatori (e che viaggiatori!), nelle mani di uomini poco raccomandabili.

Stando alle vie naturali della transumanza, dal ponte rotto sull'Ufita si dipartiva il tratturo che, risalendo il crinale destro del fiume, giungeva in località "Acqua chiusa" (conosciuta anche col nome di "S. Marco Posta Vecchia". Qui si biforcava: un braccio continuava a salire fino allo spartiacque da dove calava poi nella vallata della Fiumarella: risaliva il letto del fiume per sotto Vallesaccarda e Scampitella e, prima di Anzano, piegava a destra per scendere nella valle del Calaggio in località Monte Vaccaro. Di là, seguendo il corso del tratturo in direzione della Puglia, prima di Candela deviava un po' più a nord per raggiungere Ascoli. L'altro braccio del tratturo, invece, deviava a destra, si portava sotto Castelbaronia al

Vallone di S. Nicola e lo risaliva per l'"Acqua dei Salici", i "Molini" di Carife, il Vallone delle "Bocche" (così chiamato per le sorgenti copiose che vi sgorgano). Di qui iniziava la breve erta del Valico di S. Stefano, scendeva alle "Fistole" di Vallata, lambiva il paese, e di qui discendeva nella valle del Calaggio, proseguendo fino a Monte Vaccaro dove si ricongiungeva con il braccio formato alla località "Acqua Chiusa" e proseguiva così com'è stato detto prima.

Riflettendo bene sui versi del poeta latino, sono propenso più a riconoscere in questa seconda via il percorso seguito, e ciò almeno per una serie di motivi: in primis, c'è quel verbo ("*erepsemus*") che indica non la semplice scalata, ma una salita faticosa che per portarla a termine occorre quasi aggrapparsi a qualcosa, arrampicarsi, trascinarsi carponi: quasi un'impresa, resa ancora più ardua da un improvviso temporale (la legna bagnata messa a bruciare nel camino è una testimonianza delle condizioni atmosferiche) che quasi certamente aveva allagato la strada (il largo letto del vallone); poi, la villa che li accoglie e che dà loro un alloggio improvvisato, forse neanche preventivato, per la notte: "villa" che, più che una "mansio", è un casolare di montagna, con la cucina piena di fumo che tanto fastidio arreca ad Orazio, affetto da tempo da una fastidiosa congiuntivite e costretto a viaggiare con una buona scorta di collirio.

Un paesaggio, questo, più aderente al tratturo di montagna che, tra l'altro, passava proprio sotto Treviso, nella zona delle "Bocche" dove iniziava il valico, un'erta breve, ma alquanto impegnativa per le carrozze.

Il tracciato che seguiva, invece, la valle della Fiumarella non presenta grandi salite, ma è più lungo dell'altro e, questo, a mio parere, era forse il motivo che lo aveva fatto scartare.

Sono, quindi, convinto che la "villa" di Treviso vada ricercata nella zona compresa tra "Acqua dei Salici" e "Molini" del vallone "Bocche", non altrove, perché lì la vicinanza con Treviso è veramente fisica.

Michele De Luca



LA GRANDE PERSECUZIONE DI DIOCLEZIANO

2.2 L'ultima grande persecuzione

Nel 284 salì al potere imperiale Diocleziano, che si prodigò in una serie di riforme per salvare l'impero minacciato all'interno dall'anarchia, dalla corruzione e dalla crisi economica, e all'esterno dalle invasioni barbariche. Il vasto impero fu diviso in due parti e il potere fu spartito in quattro, due Augusti e due Cesari che avevano la responsabilità diretta sulle due parti dell'impero: è il sistema della tetrarchia. Diocleziano fissò la nuova capitale a Nicomedia in Bitinia e iniziò solo verso il 295 una politica di ostilità verso i cristiani, limitandosi ad epurare l'esercito. I cristiani nell'esercito erano considerati, infatti, una minaccia per le loro idee di rispetto per il nemico e perché si rifiutavano di tributare l'adorazione all'imperatore e agli dei.

In questo periodo si colloca il martirio di S. Massimiliano, martire in Numidia nel 295, il primo obiettore di coscienza della storia. La moderna critica storica pone poi in questi anni il martirio dei santi soldati Nereo e Achilleo, molto venerati e conosciuti nell'antichità cristiana, celebrati da un carme di S. Damaso e da un panegirico di S. Gregorio Magno. I loro corpi furono sepolti sulla via Ardeatina presso le catacombe di S. Domitilla, dove sorse pure una basilica in loro onore. I crani dei SS. Nereo e Achilleo sono oggi custoditi nella Cattedrale di Ariano. Anche il cranio di S. Domitilla è custodito in Cattedrale in un'antica statua a mezzo busto in legno argentato di foggia romanica, forse risalente al sec. XIV. Queste tre reliquie insigni ebbero un culto speciale nella Chiesa ariana almeno fino al sec. XVI. Nel calendario liturgico ariano pubblicato nel sinodo del vescovo Orso de Leone nel 1451 il loro culto in diocesi è già attestato. Durante l'episcopato di Diomede Carafa (1511-1560) era edificata in loro onore una cappella in Cattedrale e nel giorno della loro festa, il 12 maggio, si teneva il sinodo diocesano.

Fino al 303 le ostilità contro i cristiani si limitarono all'interno dell'esercito dal momento che Diocleziano aveva altri problemi da risolvere. Sotto la pressione del Cesare Galerio e istigato dai sacerdoti e dagli auguri pagani, che attribuivano alcune sciagure dell'impero alla nefasta influenza dei cristiani, mosso forse anche dalla sua superstizione e dalla sua diffidenza, Diocleziano scatenò a partire dal 303 la più cruenta e generalizzata delle persecuzioni.

Le fonti attendibili che ci hanno trasmesso il ricordo di questa grande prova affrontata dalla Chiesa antica, oltre che gli atti dei martiri, sono il libro Vili della *Mistoria Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea e il *De mortibus persecutorum* di Lattanzio, autori con-

temporanei agli eventi. Eusebio fu testimone oculare del martirio dei cristiani palestinesi, Lattanzio fu addirittura funzionario presso la corte imperiale a Nicomedia. Testimoni d'eccezione della fedeltà dei cristiani, che, rifiutandosi di bruciare i testi delle Sacre Scritture o di sacrificare agli idoli o di bestemmiare il nome di Cristo, venivano torturati con raffinata crudeltà, nella speranza di ottenerne abiura, e poi uccisi nelle forme più inumane. Gli atti autentici dei martiri che ci sono pervenuti mostrano l'ultimo tentativo del mondo pagano di respingere il Vangelo di Cristo.

Tra il 303 e il 304 furono pubblicati quattro editti, vieppiù restrittivi, che estendevano, come già al tempo di Decio, a tutti i cristiani, senza alcuna distinzione di età, sesso o condizione sociale, l'obbligo di sacrificare agli idoli, di bruciare i libri sacri e di rinnegare la fede. Persino Prisca e Valeria, la moglie e la figlia di Diocleziano da poco divenute cristiane, furono costrette ad abiurare e a sacrificare⁶. L'aumento progressivo della violenza era determinato dalla graduale ascesa al potere del Cesare Galeno, che nel 304 a causa della malattia di Diocleziano era ormai divenuto l'arbitro dell'impero⁷. Il primo editto, dell'inizio del 303, stabiliva la demolizione di chiese e luoghi di culto e obbligava a bruciare i testi delle Sacre Scritture. Questo stesso editto disponeva la confisca dei beni dei cristiani ricchi, che perdevano altresì ogni privilegio dello status nobiliare, mentre i plebei cristiani venivano ridotti in stato di schiavitù. Il secondo editto colpiva più direttamente i membri della gerarchia della Chiesa, vescovi, presbiteri, diaconi. Il terzo editto stabiliva l'obbligo di sacrificare agli idoli sotto pena di morte. Il quarto editto, promulgato nella primavera del 304, imponeva indistintamente a tutti i fedeli l'obbligo di sacrificare e stabiliva la pena di morte per chiunque si fosse rifiutato⁸. Fu questa la più generale e capillare delle persecuzioni: ne rimasero escluse la Gallia e la Britannia, poste sotto il potere del Cesare Costanzo Cloro, che si limitò ad applicare il primo editto sulla demolizione dei luoghi di culto cristiani ma non procedette contro le persone⁹.

In Italia, nell'Africa proconsolare e inizialmente anche in Spagna la persecuzione ebbe la stessa intensità e ferocia che in Oriente, dal momento che gli editti trovarono sistematica applicazione da parte dell'Augusto Massimiano¹⁰. Dal 303 al 305 il suolo italiano fu così nuovamente bagnato dal sangue cristiano: dalle Alpi alla Sicilia il mondo pagano ormai al tramonto sferrò l'ultimo colpo alla Chiesa di Cristo. Caddero migliaia di persone colpevoli solo di non aver voluto piegare le ginocchia dinanzi agli idoli del mondo. I nomi e le ge-

sta di questi campioni della fede ci sono stati in parte tramandati ma nella maggior parte dei casi essi restano all'oblio della storia. Tra i martiri meglio noti dalle fonti e legati alla diocesi ariana ricordiamo S. Euplio, diacono catanese, il cui corpo è custodito da molti secoli nell'antica Cattedrale di Treviso e del cui martirio ci sono giunti gli atti autentici in varie recensioni greche e latine¹². Il martire, essendosi rifiutato di consegnare i testi delle Sacre Scritture, dopo atroci torture fu decapitato con il libro dei Vangeli appeso al collo.

A questo periodo risale il martirio di S. Mercurio di acclaman¹³, di S. Ippolito in Abellinum¹⁴, probabilmente un corepiscopo¹⁵ proveniente dall'Oriente. La Chiesa di Benevento offre l'eroica testimonianza di S. Genaro vescovo, di S. Festo diacono e di S. Desiderio lettore, che sostennero il martirio presso Pozzuoli, insieme con i martiri di quell'antica Chiesa S. Procolo e S. Sossio diaconi e i laici S. Eutiche e S. Acuzio¹⁶.

È questo il contesto cronologico e geografico in cui avviene il martirio di S. Liberatore.

Massimiliano Palinuro

¹ U. M. FASOLA, *Nereo e Achilleo* in *Bibliotheca Sanctorum IX*, Grottaferrata 1967, 813-820. Le antiche agiografie e le *passiones* medioevali attribuivano il martirio dei due santi sotto Nerone e lo collegavano a quello di S. Domitilla, nelle cui catacombe furono sepolti.

² Gli antichi reliquiari in argento furono trafugati dalle milizie napoleoniche nel 1798. cfr. FLAMMIA, *Storia di Ariano*, 178

³ *Synodicon*, voi. I, sinodo del 1451, decr. XXXXII.

⁴ VITALE, *Storia di Ariano*, 259.

⁵ M. SORDI, *I cristiani e l'impero romano*, Como 2004², 166.

⁶ LATTANZIO, *De mort. Persecut.*, XV, 4.

⁷ Sia Eusebio che Lattanzio sono concordi nell'attribuire a Galeno il ruolo di principale fomentatore della grande persecuzione.

⁸ EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccl.*, Vili, 2-5.

⁹ LATTANZIO, *De mort. Persecut.*, XV, 7.

¹⁰ LATTANZIO, *De mort. Persecut.*, XV, 6.

¹¹ A. AMORE, *Euplio di Catania* in *Bibliotheca Sanctorum V*, Grottaferrata 1964, 231-233.

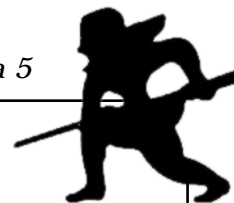
¹² G. CALDARELLI (ED.), *Atti dei Martiri*, Milano 1985, 680-683.

¹³ J. - M. SAUGET, *Mercurio di Eclano* in *Bibliotheca Sanctorum LX*, 368. LANZONI, *Le origini delle diocesi*, 173.

¹⁴ G. MOGELLI, *Ippolito di Atripalda* in *Bibliotheca Sanctorum VII*, Grottaferrata 1966, 865-867.

¹⁵ Il corepiscopo è una figura tipica della Chiesa antica diffusa soprattutto in Oriente. Si tratta di una via di mezzo tra un presbitero e un vescovo semi-itinerante, una sorta di evangelizzatore ufficiale. Questo ruolo era l'evoluzione di quel ministero che il Nuovo Testamento chiama degli "evangelisti", missionari o predicatori itineranti.

¹⁶ Gli atti del martirio di questi santi sono molto antichi ma interpolati ed alterati nei secoli successivi. È probabile che la relazione tra i martiri sia stata creata da redattori posteriori. Potrebbe, dunque, trattarsi di due o tre distinte vicende di martirio, poste in relazione successivamente. Cfr. D. AMBRASI, *Genaro di Benevento* in *Bibliotheca Sanctorum VI*, Grottaferrata 1965, 135-151.



RICORDI DI SCUOLA



Era il 1945. Era appena terminata la guerra con il crollo dell'infausto regime dell'Italia fascista. Iniziavano i duri anni della ricostruzione, anni carichi di enormi sacrifici, ma anche di fervide speranze di pace e di un avvenire migliore. Si avviava quel processo di sviluppo che avrebbe condotto l'Italia, risorta dalle macerie della guerra, a diventare una delle maggiori potenze industriali del mondo. In quell'anno ebbe inizio anche il mio breve cursus di studi, che va dalle scuole elementari al primo anno di liceo classico. Avendo ricevuto da mio padre i primi approssimativi rudimenti del sapere consistenti in una meccanica stentata lettura e scrittura, fui iscritto direttamente nella seconda classe delle elementari, ma mi fecero saltare anche la quarta, promuovendomi dalla terza alla quinta. Erano quegli anni dell'immediato dopoguerra, coincidenti con la mia infanzia, di particolari crisi economica, di paure, di povertà e di ignoranza. Nell'ambiente retrivo in cui sono nato, la maggioranza dei genitori dell'epoca, allo scopo di poter impiegare i figli nel lavoro dei campi o nella custodia degli animali a pascolo, con il tacito consenso degli insegnanti, se non proibivano loro del tutto di frequentare la scuola, li obbligavano di frequentare saltuariamente, oppure di saltarne qualche anno, come successe al sottoscritto. Con il pretesto che ero "troppo bravo" per perdere ore di tempo prezioso nella scuola, mi imposero di frequentare e completare il ciclo delle elementari in solo tre anni. Da una parte la cosa mi dispiaceva, dall'altra ne ero lusingato nell'ingenua illusione di

essere molto intelligente, il primo della classe, anzi "un fuori classe". Ma già fin da quel mio anomalo anno di scuola incominciai a sentirmi degradare "da primo della classe" ad un asino. Infatti, una mattina la maestra, appena scesa dalla sua rustica stanzetta del primo piano, adibita a soggiorno, in classe, ci

chiese: "bambini, quanto ne abbiamo oggi?" Nessuno rispose, perché nessuno capì la domanda. Al nostro mutismo, aggiunse: "nessuno di voi conosce il calendario?" Io subito risposi che lo conoscevo bene, perché ne avevo uno a casa, e lei mi fece avvicinare ad un calendario appeso ad una parete per farmi leggere la data del giorno. Per quanto mi affannassi a sbirciare quel pezzo di carta, non riuscivo a trovare la fantomatica scritta "oggi ne abbiamo tutt...". Io rimasi a guardare per un bel po', inebetito, finché la maestra, spazientita, mi mandò a posto, dove rientrai umiliato e mortificato per la brutta figura che ruminavo dentro di me. Ero, infatti, convinto che il calendario segnasse semplicemente le fasi della luna, ignorando che quella fila verticale di numeri, con a fianco una singola lettera dell'alfabeto scandisse giorni, settimane e mesi dell'anno. Quante lacune ho dovuto, poi, colmare! Insomma, la scuola mi ha riservato molte più noie e delusioni che soddisfazioni. Potei godere del lungo momento di contentezza e di intima vanagloria soltanto nella prima classe della scuola media che frequentai in Seminario. Fu in occasione dello svolgimento di un tema di italiano sulla mamma. Dopo aver scritto le solite ovvietà riguardanti la fortuna delle famiglie in cui era presente la mamma, ebbi la brillante idea di concludere il tema con le testuali parole copiate da qualche parte: "una casa senza mamma è come una giornata senza sole, un giardino senza fiori, un volto senza sorriso!" Alla correzione

del tema, con il relativo commento, che avveniva sempre in classe, il prof. che era anche il Rettore del seminario, mi elogiò con un entusiastico: "Prufissò, ma tu si nu poeta!" Aveva lodato la mia furbizia nell'aver fatto buon uso di quella frase, pur essendo consapevole che non era farina del mio sacco. Ma a distanza di qualche tempo ad un successivo tema, di altro argomento, non avendo trovato alcuna frase ad hoc da scopiazzare, sconfinai addirittura fuori del seminato, e il prete-prof., deluso quanto me, sbottò in un "Guagliò, e che t' ven'!" Sono sempre più convinto che occorre un vario e vasto bagaglio culturale per esprimersi nei diversi argomenti, con un linguaggio e uno stile variegato e adeguato ad ogni circostanza. Quando, per citare un esempio, frequentavo la terza media, in quello stesso seminario, dato che era consuetudine scrivere una lettera da parte degli alunni al Vescovo in occasione delle festività natalizie, toccò a me tale compito. La lettera doveva essere bene articolata e corretta, in quanto doveva dimostrare, a Monsignore, del nostro buon profitto scolastico e nello stesso tempo il nostro "filiale" affetto di probabili futuri bravi sacerdoti. Appena misi mano al foglio, mi si presentò il dilemma: rivolgendosi ad un Vescovo bisogna dargli del "Vostre Eccellenza" o del "Sua Eccellenza?" E poi, con quali alate parole riempire la lettera? Ma peggio mi andò nel quarto ginnasio, in un altro seminario, dove era insegnante d'italiano un altro prete-prof. Era un brav'uomo, colto e di buon umore, anche se pignolo, con il vizio del fumo e la mania di usare troppo spesso una triplice quanto vuota sinonimia di termini, come ad esempio, chiasso, rumore, fragore. Serbo uno sgradito ricordo di quel prete della malora, perché mi costrinse, con ostinata testardaggine, a riassumere per iscritto, per ben due volte, l'intero romanzo dei "Promessi sposi", accampando il pretesto che il primo riassunto era troppo breve e avevo trascurato episodi importanti del capolavoro manzoniano. Mi costò una fatica immane, che mise a dura prova la mia già compromessa salute fisica e psichica.

Ottavio Di Spirito



VALLESACCARDA: ORIGINI

La presenza dei Longobardi durante l'alto medioevo, anche se in modo non uniforme, ha segnato la storia di buona parte dell'Italia meridionale, soprattutto della Campania interna e della Puglia garganica. I centri di maggiore interesse furono Benevento e Monte Sant'Angelo, nel V secolo era diocesi di Siponto. Benevento e Monte Sant'Angelo hanno svolto un ruolo molto importante per il progetto "Italia Langobardorum: centro di potere e di culto", per cui figurano tra le città italiane più attive al fine di ottenere l'inserimento nella lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco. La presenza di questo popolo lungo la dorsale appenninica ha lasciato tracce importanti e significative per la storia dei secoli VI-VIII e oltre. Testimonianze rilevanti i Longobardi hanno lasciato a livello storico-artistico-toponomastico-archeologico-monumentale, ma soprattutto linguistico ed epigrafico. Nel santuario micaelico di Monte Sant'Angelo si rinvengono testimonianze di scrittura "runica" dalle sue lettere "rune" che fu usata dai Germani prima e ancora durante i primi tentativi dell'adozione dell'alfabeto latino. È in questo substrato culturale e linguistico che trova la sua origine "LA DIFESA MACCHIA-SACCARDA", registrata come toponimo nelle "REFUTE DEI REALI QUINTERNIONI - fondi rustici - I750 - P. ULTRA del Grande Archivio di Stato di Napoli". È un nome composto; il secondo elemento "SACCARDA" ha il suffisso longobardo "ARD", presenta le forme WARDÀ-Z, UUARDE, OARDUS, ARDO, BARDO, BARDU, BARDULUS, vedi "Vestigia Longobarde in Italia (568-774)- Lessico e Antroponimia, pag. 232 di Nicoletta Francovich Onesti 2000, dell'Università di Siena". Nella lingua longobarda è un suffisso molto esteso e caratterizza:

1) nomi etnici: Grottaminarda, Lago di Garda, il S. Bernardo, Stoccarda,

Vallesaccarda, ecc.;

- 2) nomi propri: Ermengarda, Bernardo, Abelardo, Gerardo, ecc.;
- 3) nomi comuni: alabarda, barda, "varda", ecc.
- 4) aggettivi: bastardo, vardaro, saccardo, "uagnarda", ecc.

Come si può notare tracce linguistiche longobarde sono alla base delle nostre parole dialettali come "varda e uagnarda". Retaggio longobardo, quindi, "MACCHIA-SACCARDA", Feudo vicino alla Fiumarella e alle strade, fungeva, evidentemente, da accampamento, da deposito, da salmeria, da quartiere di approvvigionamento dell'esercito longobardo, che in quell'epoca occupava la zona. Se ci spostiamo, sempre lungo il fondovalle della Fiumarella, di alcune centinaia di metri ad est, verso il territorio dell'attuale Comune di Scampitella, ci imbattiamo in due ex avamposti longobardi: "La Motta" e "Serro Ma-mona". La prima, una collinetta con la cima spianata, sovrasta la frazione di Ciccarella, ormai disabitata; la seconda avente le stesse caratteristiche, tanto che negli anni ottanta vi atterrò comodamente un elicottero, deriva il suo nome, dal sinistro significato, da un alto ufficiale Longobardo, il "Mammo-oni", famoso per la sua ferocia. Entrambe le alture, prospicienti tra loro e a poca distanza l'una dall'altra, erano dei presidi militari longobardi a guardia della Fiumarella, dell'ex tracciato della via Aeclanensis e, soprattutto, della via Vaticale percorsa, a quell'epoca, dai pellegrini longobardi che si recavano in adorazione a S. Michele di Monte Sant'Angelo, loro patrono. Tutte le località occupate dai Longobardi erano poste vicino ai fiumi, allo sbocco delle valli o lungo le vie di comunicazione e questo lascia intendere che gli insediamenti erano posti a difesa dei guadi, dei valichi e delle strade. L'occupazione da parte longobarda della nostra zona, toponomasticamente, ci

ha lasciato una suggestiva traccia di ciò in alcune località che ancor oggi portano, variamente conservato, il nome di "Fara", di quei primi gruppi che militarmente presero possesso del territorio. L'ipotesi è confermata anche dal vicinissimo toponimo "FARULLO", che deriva da Fara, l'unità amministrativa dei Longobardi, con a capo l'ARIMANNO. Inoltre il volto della Madonna della Libera è Longobardo. Ed infine se uniamo, con una linea immaginaria, i toponimi di Grottaminarda, Vallesaccarda, Farullo e Faragola otteniamo, grosso modo, la direttrice della via Aeclanensis o Herdonetana. Nei due secoli di dominio i Longobardi, così come in precedenza i Romani avevano fatto con le città sannite, sostituirono i nomi a tutte le città latine. Per struttura, quindi, "MACCHIA-SACCARDA", Grottaminarda ecc. sono nomi longobardi, in sostituzione delle antiche località e civitas latine.

Rocco Toto

LA NOTTE RITORNA...

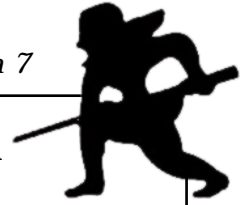
La notte ritorna,
e si rivela, oscillante,
nella perfezione
delle sue pieghe:
l'oscuro.

Viaggi lontani
sfiorano case e vie,
alle mie spalle.

Immaginati odori,
ricompongono
la sospesa atmosfera
di sogni.

La notte,
oh anima!!
La notte, certo,
avvolgerà
nei suoi drappi;
lontani e irrilevati (resteremo).

Luigi De Paola.



LE EMOZIONI PER LA PITTURA FUNERARIA ELLENISTICA DEGLI IPOGEI DI CANOSA E PER L'ENIGMATICO CASTELLO DI FEDERICO II



Ogni volta che intraprendiamo un viaggio ci sentiamo un po' come i tanti viaggiatori stranieri venuti in Italia nei secoli passati. Loro in carrozza, sui muli, a piedi, noi con i mezzi di oggi, come il pullman granturismo. Ma i passi della mente sono gli stessi, come la voglia di capire, di scoprire luoghi e persone andando a vedere le nostre terre, i paesi e città. La nostra attenzione questa volta è caduta sulla vicina Puglia e in modo particolare su Canosa e Castel del Monte. La prima è un attivo centro agricolo dell'area ofantina, collocato sul margine nord-occidentale dell'altopiano delle Murge da cui domina la valle dell'Ofanto e l'estesa pianura del Tavoliere delle Puglie. Canosa è considerata il principale centro archeologico della Puglia e rappresenta uno degli esempi più significativi di città a lunghissima continuità abitativa. Reperti e vasi della scuola canosina sono in tutti i principali musei e collezioni private del mondo ma, naturalmente, testimonianze del suo glorioso passato si trovano nella città attuale e nel territorio circostante. Oggi attraverso percorsi guidati, si possono rivisitare i luoghi della città dei Principi dauni, degli Imperatori romani, dei vescovi cristiani, sino al basso Medioevo, nella terra che fu dei Normanni di Boemondo e degli Svevi di Federico II. La giornata ha avuto inizio con il percorso dauno visitando Ipogei aristocratici e straordinari reperti ceramici del tempo dei Dauni, ricca e fiorente popolazione preromana; l'itinerario è un'affascinante scoperta del sottosuolo della città e dei tesori che nascondeva: gli Ipogei e corredi funerari. Gli Ipogei sono le dimore ultraterrene dei cosiddetti "principi dauni", tombe interamente scavate nel tufo e risalenti al IV-III sec. a.C. Da queste tombe a camera sotterranee provengono straordinari vasi, ori, armi oggi esposti a palazzo Sinesi. Grande meraviglia hanno destato in noi gli Ipogei Lagrasta, il più importante complesso funerario di Canosa e dell'intera regione tra la fine del IV e il I sec. a.C. È composto da tre distinti Ipogei, scavati interamente sottoterra nel banco tufaceo. Il più

grande è caratterizzato da un ampio dromos (corridoio) di accesso e da nove tra camere e vestiboli che si diramano da esso formando una pianta a croce latina e decorati con semicolonne ioniche. Tipologicamente e architettonicamente sono simili alle strutture funerarie di area greca e macedone, sono queste le "dimore" dei defunti appartenenti alla ricchissima classe aristocratica indigena dei cosiddetti "principi" dauni. Le pitture funerarie rappresentano in genere una scena di "dedutio ad inferos", con un cavaliere, probabilmente lo stesso defunto, accompagnato da un guerriero con armatura nel suo viaggio verso l'oltretomba. Questa fu la caratteristica dell'Ipogeo ellenico che si diffuse nella meridionale Italia. La maggior parte dei reperti, rinvenuti negli Ipogei, li abbiamo potuto ammirare nelle sale dell'ottocentesco palazzo Sinesi. Oltre 400 reperti di un prezioso corredo funerario del IV-III sec. a.C., costituiti da vasi apuli a figure rosse, ceramica dorata, ceramica listata, oggetti in alabastro, una eccezionale corazza anatomica in bronzo, oltre agli originalissimi e straordinari vasi plastici e policromi della scuola canosina. Usciti dal mondo delle tenebre ci siamo recati, condotti dalla gentilissima e competente guida, sig.na Stefania Metta, a visitare il parco archeologico di S Leucio, con annesso Antiquarium. Il colle fu scelto per costruire il più importante tempio italico dell'Italia meridionale, dedicato alla dea Minerva. Aveva lo scopo di favorire l'alleanza tra i Dauni e i romani nel 318 a. C. e fu utilizzato da questi ultimi durante tutto il loro dominio. Venne distrutto nel corso del V sec. d.C., probabilmente ad opera del vescovo Rufino, per creare la straordinaria basilica a pianta centrale, il più grande edificio paleocristiano di Puglia, dedicata all'inizio ai SS. Cosma e Damiano e solo successivamente a S. Leucio. Architettonicamente si caratterizza per i capitelli corinzi e ionici. Emozionante è stata anche la passeggiata sul ponte romano a cinque arcate del II sec. d.C. che guarda il fiume Ofanto. Lasciata Canusium, lo scrigno dell'archeologia pugliese, ci siamo recati a Barletta, per consumare il pranzo presso l'Hotel "La Terrazza", ubicato sul lungomare; struttura splendida, dotata di ampie e panoramiche sale in cui abbiamo divorato piatti curatissimi, a base di pesce, in un ambiente intimo e familiare. Dopo il pranzo, la visita alla spiaggia per respirare aria marina e il giusto riposo per le tante energie consumate in mattinata, ci siamo avviati verso il maniero del grande imperatore Federico II di Svevia. Il

castello viene realizzato dopo la morte dello "Stupor Mundi", perché nel 1266 viene utilizzato come prigione da Carlo I d'Angiò, che rinchioda i figli maschi di Manfredi. Nel corso dei secoli il manufatto passa da un proprietario all'altro, tra i quali Beatrice ultimogenita del Re di Napoli Carlo II d'Angiò e per un lungo periodo rimane a disposizione della reggia di Napoli come sede carceraria; successivamente passa ai Del Balzo, al gran Capitano Consalvo da Cordova, nel 1552 ai Carafa; il declino dei duchi Carafa porta il Castello ad essere abbandonato: diventa un rifugio (perseguitati politici, briganti, delinquenti comuni, anche di greggi). Ha inizio così un degrado inarrestabile tanto che nel febbraio del 1876 il duca Ferdinando Carafa cede Castel del Monte allo Stato italiano per la cifra simbolica di 25.000 lire. Dichiarato monumento nazionale l'immobile ha subito numerosi restauri e dal 1996 è stato inserito nel prestigioso elenco dei Beni dell'Unesco. Fin qui la storia, ma questo scrigno dell'arte porta con se anche misteri e leggende che nascono da una semplice domanda: perché un ottagono di pietra sulla muraglia? Questo manufatto è stato analizzato in tutti i suoi minimi particolari: i materiali, le strutture, le misure, la posizione, il simbolismo. Secondo l'opinione illuminata della guida, tutto, ma proprio tutto è stato esaminato e sono emerse, appunto, numerose teorie, che vale la pena, tanto sono singolari e a volte in contrapposizione, ricordare. Nel corso dei secoli è stato un improbabile (anche se tale idea per molto tempo è stata la più sostenuta) castello di caccia. Un luogo di delizie, dove riflettere e purificarsi. Una cattedrale laica, contenente un percorso da iniziati, dove cogliere, stanza dopo stanza, i segreti del pensiero e dove fondare una nuova filosofia, una filosofia universale. Ancora un simbolo fisico. E cioè: una colossale corona di pietra per ricordare a tutti, in ogni momento, il potere imperiale, quasi fosse un monoscopio televisivo capace di rimandare il "segnale" del potere dell'imperatore. Ma anche una università dove poter contenere e diffondere il sapere. Una costruzione, una sorte di immenso altare, innalzata per celebrare ciò che le religioni monoteiste avevano ed (hanno) in comune. Un gigantesco libro di pietra dove poter incidere e ritrovare teorie matematiche, proporzioni auree, le leggi celesti, i ritmi astronomici, la danza delle ombre intrecciate alla luce, un maestoso calendario, la segnalazione di altre costruzioni da esplorare, la raffigurazione del cosmo allora conosciuto, il nome di Dio. Un singolare labirinto. La cassaforte del Gral. Una biblioteca, anzi la Biblioteca. Infine, dubbio nel dubbio, teoria tra le teorie, una nostra riflessione: un semplice, normale castello. Costruito per essere un castello, con una forma particolare, certo, ma non completamente inusuale in quei tempi e soprattutto per la cultura sveva, magari con qualche simbolo da decifrare.

Rocco Toto



DETTI, FILASTROCCHIE E INDOVINELLI BISACCESI

VIII

Sòtte lu pònte re Cicerelècca// n cè na mmèrda sècca, sècca// Se nun tène la lènga a lu pòste// quire ca parle se la lècca// Tu cu la pàle e ie cu lu cucchiàre// tu licche e iè me ne vè ve.

Sotto il ponte di Cicerilecca// c'è una cacca secca, secca// Se non tieni la lingua a posto// quello che parla se la lecca// Tu con la pala e io con il cucchiario// tu lecchi ed io me ne vado.

IX

Zèca, zèca Mastumpèca// nun me la fire re zecà// òglie vève e bòglie mangià// òglie nu liette pe repusà.//Zèca, zèca mastu Cicce// na panèdda e na sauzicchie// la sauzicchie ce la mangiàme// la panèdda la stepàme.//

Sega, sega mastro Mpeca// sono stanco di segare// voglio bere e voglio mangiare// voglio un letto per riposare. // Sega, sega mastro Ciccio// una panella e una salsiccia// la salsiccia la mangiamo// la pagnotta la mettiamo da parte.

X

L'aucièdde ca pìzzela fiche// rèste cu lu mussidde nzucaràte// po' vate chiù apprièsse e tròve n'ata fiche// ma pènze sèmpe a la prime c'ove assaggiàte// accusi è la femmene ra maritate// pènze sèmpe a lu prime nnammurate.

L'uccello che becca il fico// resta con il beccuccio zuccherato// poi va più avanti e trova un altro fico// ma pensa sempre al primo che ha saggiato// così è la donna da marito// pensa sempre al primo innamorato.

XI

Melògne di melògne// màmmeta è na carògne// òve fatte nu criatùre// cu re còrne ncàpe e ncùle// l'òve fàtte senza penzà// e nùie la sciàme a mazzià.

Tasso, o tasso// tua madre è una carogna// ha fatto una creatura// con le corna in testa e sul didietro// l'ha fatto senza pensarci// e noi andiamo a prenderla a mazzate.

XII

Bella figliòle che ngegnàta l'aie// sa úttecella cu su bellu vinu// a chi la ràie na meze e a chi na sàne// rammille pùre a me na carrafine//

Ragazza che iniziata l'hai// la botticella

con questo buon vino// a chi dai un boccaletto a metà e a chi intero// dammene pure a me un boccaletto.

XIII

Arròte, arròte lu crapiùle// a quante re vinne se ddoie viòle?// Se re vinne e nun me ne dàie// puozze passà lu chiù gruosse uàie// rammidde te prèghe pe l'amòre re Die// nun me fa scì vacànte a casa mie.

Gira, gira il capriolo// a quanto le vendi queste due viole?// Se tu le vendi e non me ne dai// possa passare il più grande guaio// dammele, ti prego, per amore di Dio// non mi fare andare vuoto a casa mia.

XIV

Tràse, tràse inte lu mie giardine// e pigliete lu mèglie fiòre ca truove// Se lu fiòre nun ce stà// pigliete na femmene ra spusà// se nun te saie arrelà// la prime ca ncuntre l'aia piglià.

Entra, entra nel mio giardino// pigliati il migliore fiore che trovi// se il fiore non ci sta// pigliati una donna da sposare// se non ti sai regolare// la prima che incontri ti devi pigliare.

V

Ncimme nu mitte- mätte, ncè na prèta chiàtte, nun vère en un sènte, e chiàme tòtte la ggènte.

Su di un metti-matti, c'è una pietra piatta, non vede e non sente e chiama tutto il popolo.

VI

Tre fràte ncatenàte, fànne la vite re rannàte.

Tre fratelli incatenati fanno la vita dei dannati.

VII

Tàttu nièure appìse stie e màmma ròsse ncùle vattie.

Papà nero appeso stava e mamma rossa sul culo batteva.

VIII

Ncimme a nu muntecièdde, 'nce so re pecurèdde, arrìve lu tarramòte e se r'arròte.

Su du un ponticello, ci sono le pecorelle, arriva il terremoto e se le arruota.

IX

Mmièzze a ddòie muntagne èsse nu cavallière cantànne.

In mezzo a due montagne esce un cavaliere cantando.

X

A lu jùorne mangia càrne e a la nòtte cònte re stèdde.

Ol giorno mangia carne e la notte conta le stelle.

XI

Inte na stàdde 'nce so 32 cavàdde jànche e unu rùsse mène a càuce a tütte quànte.

In una stalla ci sono 32 cavalli bianche e uno rosso tira calci a tutti.

XII

Quànne màmmeta file lu fùse, cùme la tène, apèrte o chiùse? Pe nun pèrde l'ùse, mèzza apèrte e mezzachiùse.

Quando tua madre fila il fuso, come ce l'ha, aperta o chiusa? Per non perdere l'uso, mezza aperta e mezza chiusa.

Risposte a parte: 5) la campana; 6) il treppiedi; 7) il paiolo e la fiamma; 8) i pidocchi in testa raccolti con la pettinella; 9) il peto; 10) il punteruolo per spronare i buoi; 11) la bocca con i denti e la lingua; 12) la mezza porta.

Michele Panno

IL NUOVO SUD

Il fantomatico chiarore dei tuguri è una bestia che offusca i cervelli; la quotidianità è fatta di miracoli, di tarantole, di civette e di magie; le controversie sono regolati da sputi, minacce, coltellate e pallettoni.

Le bocche restano sempre cucite e le offese si sanano a quattr'occhi dov'erano terme e vecchi anfiteatri ci sono nidi di plastica e di cemento; al posto delle colture solo sterpaglie e delle braccia da lavoro, arti tremolanti. L'insetto nel barattolo di vetro ha illuso mille rondini affamate.

La stupidità si accompagna al marcio e gli egemoni ne approfittano castrando montoni per poi citarli in giudizio accusandoli di gravidanze incestuose.

Michele Panno